



Fanf. Dom. - C. c. Posta - Scad. 31 Dic. 1915  
 6353 Sig. avv. Comm. Ercole Braschi  
 Via S. Maria Valle, 5  
 25 MILANO

# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI **10** Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
 Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50  
 ANNO XXXVII — N. 7  
 Roma, 14 Febbraio 1915  
 DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
 I manoscritti non si restituiscono  
 ARRETRATO **15**  
 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " FANFULLA DELLA DOMENICA ", Via Magenta, 16 - - ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Flaminio Pellegrini. Esordi Carducciani nella vita e nell'arte.  
 Fulvia. Due lettere.  
 Arnaldo Bonaventura. Liuteria italiana.  
 Cesarina Violi. Distrazioni d'un mondo prelatesco.  
 Umberto Valente. Comentando il Carducci.  
 Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## Esordi Carducciani nella vita e nell'arte

Noi contemporanei del Carducci, non solo, ma vissuti col poeta in quella certa intimità che a volte, senza scemar la reverenza profonda, ci accostava del tutto familiarmente alla sua paterna figura, esaminiamo con una commozione non disgiunta da lieta meraviglia l'appendice sesta ed ultima del presente volume: *Saggio bibliografico sulla prima giovinezza di Giosuè Carducci* (1).

Vi si elencano ben 121 libri, opuscoli ed articoli, quasi tutti di data recente o recentissima, nei quali, con vario merito e profitto, ma con pari fervore di ricerca affettuosa, molti valentuomini s'industriarono di raccogliere testimonianze biografiche, per duplice aspetto assai degne d'attenzione. Prima perchè si riportano ad un periodo ormai così remoto, che fermarne il ricordo è assolutamente prezioso: poi perchè il Carducci degli anni giovanili lueggia in modo mirabile — sia pure per via di scorci e d'atteggiamenti sintetici talora un pochino esagerati — lo studioso, il polemista, il cittadino, il poeta, che lasciò traccia indimenticabile nella storia civile d'Italia, dalle *Odi barbare* in poi.

E il pregio sostanziale dell'opera coscienziosissima di G. Fatini consiste in ciò appunto, che il giovane autore, collocato da condizioni di vita pressochè nell'ambiente medesimo dove la primavera rude e malinconica del poeta si svolse, seppe con molto garbo assimilare le precedenti indagini, coordinarle in un quadro pieno di vita, pur senza mai decampare un istante dal ben inteso rigore d'una ricerca metodica, che usufruisce e riporta via via le fonti dell'informazione; nè mancando d'arricchirle con molti dati nuovi, assolutamente originali e interessanti.

Primo saggio di tali studi benemeriti fu il notevole articolo « G. Carducci tra i colerosi di Pian Castagnajo », edito dal Fatini nel fascicolo del luglio 1908 della *Rivista d'Italia*. Qui la breve memoria ricomparisce ampliata e rifusa (Capitolo V e VI del libro), ma si intreccia bellamente con un insieme assai più ampio.

Spoglio dei pregi d'una esposizione efficace, privo del rincalzo d'una documentazione abbondante, il nudo riassunto dell'opera riuscirebbe di limitato valore. Basterà rilevare che l'interesse psicologico si desta fin dal principio, anche quando l'attenzione, più che sul futuro poeta, è richiamata sulle vicende fortunate del padre, il dott. Michele Carducci, tipo alquanto eccentrico di liberale della vigilia, vittima a un tempo d'un carattere impetuoso, irascibile, e della prevenzione metodica, che nutrono contro di lui i *ben pensanti* dell'epoca. Noi possiamo seguirlo passo passo, con minuti riferimenti di luogo, di tempo, di deliberazioni consiliari, nelle sue peregrinazioni di medico condotto, colto oltre il comune e non ignaro

(1) GIUSEPPE FATINI. *La prima giovinezza di Giosuè Carducci (1835-1857)*. Lapi, Città di Castello, 1914, pp. 225 (Prezzo L. 3).

dei meriti propri, attraverso piccoli centri sperduti di Toscana, dove il bisogno lo chiamava ad impiegarsi.

In queste assidue traversie ci appassiona, quantunque appena adombrata, la figura « rassegnata e mite » della madre di Giosuè, la signora Idegonda, « avvinta dall'amore per il suo Michele, pallidamente sbocciato all'ombra del maschio Volterriano », tutta intenta all'educazione dei due figli Dante e Valfredo, pensosa del maggiore, alunno fin dal 1849 nelle Scuole Pie fiorentine.

I ritorni temporanei di Giosuè presso la famiglia, prima a Celle, poi a Pian Castagnajo nel Senese — dove successivamente (1851-54 e 1855-56) essa ebbe dimora — avvinti come furono da profondi studi e da salde amicizie locali; la cooperazione più o men palese da lui offerta al genitore in alcuni scritti d'argomento sanitario; il fervore con cui il giovane studioso die' tutto se stesso, quando si trattò di porgere personale gravosissimo soccorso ai malati di colera; son questi altrettanti momenti che, illustrati a dovere, comprovano la dura ma sana disciplina domestica e civile, onde doveva riuscire tanto saldamente temprato il carattere del futuro poeta della nuova Italia. E quel che più piace è, ripeto, il riviver sempre questi ed altri episodi tra le memorie sinerone, che il Fatini rievoca con pazienza industrie da carteggi privati, da stampe introvabili ormai, dagli Archivi dei piccoli Comuni ricordati dianzi.

Più strettamente letteraria è l'altra parte del volume, dove il prof. Fatini pubblica con opportune illustrazioni qualche prosa inedita, nella quale il Carducci andava espandendo l'esuberanza dell'esser suo, tutto agitato dai fantasmi dell'antica grandezza nazionale, nel tempo quand'egli iniziava i suoi corsi di Normalista presso l'Università pisana. Leggiamo così la composizione « Dante e il suo secolo » che nel giugno 1853 gli valse d'essere ammesso alunno convittore: poche pagine, le quali, nella forma affrettata di saggio scolastico sopra un tema d'esame, colpiscono non tanto per la singolare diretta conoscenza del soggetto da parte d'una adolescente che, dopo tutto, aveva fin allora compiuto studi corrispondenti agli odierni liceali, quanto perchè, nella sommaria trattazione, facilmente si rintracciano alcune linee direttamente fondamentali, già segnate con mano sicura. Esse, negli scritti danteschi più celebri del nostro autore, troveranno svolgimento e non saranno più cancellate.

Ciò tanto meglio s'avverte nel più ampio discorso, non privo di paludamenti retorici, ma animato da scatti originali, che il Carducci pronunziava pur nel 1853 in un cenacolo di coetanei fiorentini, per sua iniziativa rinnovanti il nome di un'Accademia settecentesca dei *Filomusi*. Di questi ritrovi settimanali, da lui presieduti, egli era l'anima e vi tenne diversi discorsi.

Sinceramente può deplorarsi la dispersione degli altri, dopo conosciuto questo « Della Italia » a pagine 169-198 del presente libro; perchè non è punto esagerato l'asserire col Fatini che in esso « il poeta muove il primo passo nella via laboriosa di trasformazione della storia in motivi di potente poesia ». I discorsi, meritamente classici, sullo « Svolgimento della letteratura nazionale » trovano qui un abbozzo promettentissimo; e chi ami studiar la genesi dello stile carducciano in ciò che sempre mantenne di riflesso e di laborioso, specie nel tipo oratorio, mediterà con profitto su questo prodromo remoto, dove gli spiriti del Guerrazzo e del Foscolo si consertano, quanto ad espressione formale, in una composta armonia, risonante

d'echi cinquecenteschi, ma non immemore d'altri più semplici modelli d'un periodo anteriore.

Nè l'*Arpa del popolo*, compilata dal Carducci nel 1855 sotto gli auspici di Pietro Thouar, nè i saggi di versione da Virgilio e da Orazio, nè la ben nota raccolta delle *Rime* edita a San Miniato nel 1857, nè insomma alcuna manifestazione della serietà con cui il giovane Maremmano s'addestrava alle future battaglie della vita e dell'arte passa inosservata al Fatini. Se preceduto nella ricerca, la conoscenza immediata delle fonti gli permette pur sempre rettifiche, giunte, chiarimenti. Sicchè non sarà avventato il concludere che ci troviamo davanti ad una monografia preziosa, come quella che non soltanto coordina, ma porge in forma pressochè definitiva tutto quanto è desiderabile di conoscere intorno all'argomento trattato.

FLAMINIO PELLEGRINI.

## DUE LETTERE

— Tu che sei amante del documento umano, ringraziami. Ho da farti un dono, cara — mi disse lo zio dottore.

Mio zio, se vi piace, è un dottorone celebre, onore e vanto non solo della sua città, ma di tutta Italia.

E mi trovai fra mano due lettere, alle quali egli aveva accuratamente tolto, con una soluzione di cloro, la data e la firma.

— Leggile: ti interessarono — mi disse il mio congiunto, con quella catoniana sobrietà di parola, che non è stata l'ultimo fattore della sua fama.

Lessi le due lettere e qui le trascrivo.

La prima, scritta su carta assai comune, appariva molto trasandata nella scrittura e nella forma:

« Caro signor dottore,

« Dacchè ho lasciato dietro a me l'unico essere che, con bontà disinteressata, ha voluto occuparsi del disgraziato che sono, nulla mi è accaduto che valesse la pena di esserle trasmesso.

« Certamente gli individui che, al par di me, non ebbero per famiglia che l'assistenza pubblica, non dovrebbero essere esigenti; ma la sproporzione fra ciò ch'io aspetto dal destino e quello che il destino mi dà, è una forma crudelmente acuta della nevrasenia da voi curata con santo amore della scienza e... del prossimo.

« In questa grande città vorace ove non contano che i forti e gli arrivati, mi trovo più che mai smarrito. Ho capito che bisogna vincere, o morire: il pulviscolo si tramuta troppo presto in fango.

« Parlare di conquista e di trionfo qualche mese dopo di essere sbarcato non precisamente in zoccoli, ma in giacchetta a rammendi e in scarpe risolte, parrebbe il colmo del ridicolo a chiunque non fosse voi: vale a dire il filosofo sperimentale che studia le cause negli effetti.

« A conti fatti, non avrei strettamente di che lagnarmi: occupo una cameretta sotto tetto, che mi affitta una vecchia pensionata; dalla mia finestrella vedo un numero straordinario di tegoli e qualche cima d'albero: dedico al mio sostentamento giusto quanto basta per non morir di fame: e mi rimane qualche spicciolo per procurarmi quei *minuti piaceri* costituiti dal giornale quotidiano, da una gazosa fatta durare due ore a un tavolino da caffè ricco di giornali illustrati, e da qualche altra orgia del genere.

« Il principale della Banca ove ho ottenuto per miracolo il posticino che voi sapete, trova che i suoi impiegati sono compensati abbastanza dall'onore di appartenere a un istituto tanto importante. Gli onorari sono dunque tali da mantenere nella classe una salutare morigeratezza. — « Non c'è che il danaro che guasti! » — esclama ingenuamente il nostro banchiere milionario.

« L'altro giorno, tuttavia, sentendomi enunciare un'idea alla quale non mi passava neanche per la mente di dar veste di consiglio, mi guardò in faccia coi suoi piccoli occhi penetranti.

— « Forse, ragazzo, non avete sbagliato stra-

da » — osservò con indifferenza. Ma seppi poi che si era appropriato l'idea e i suoi lucrosi risultati.

« Dunque, signor dottore, perchè no?... Io sono un ambizioso: io ho tutti gli appetiti e le brame di conquista. Perchè non riuscirei?... Col tempo, con la volontà, con la salute (questa la debbo a voi!) con la giovinezza, non posso toccare le vette? Tanti prima di me, riuscirono: tanti dopo di me, riusciranno.

« L'assurdo non tocca da presso il probabile? E questa vita dai giorni numerati non è fatta per sviluppare quelle forze di volere che piecano il tempo ed il destino?

« Signor dottore, se la mia fame e la mia sete si appagheranno un giorno, se il passo vacillante di colui ch'ebbe la vita da un grembo ignoto, riuscirà a raggiungere la cima che agogna, voi lo saprete ».

\*\*\*

Ed ecco l'altra lettera.

Data certo recente: carta inglese, calligrafia alta, cubica:

« Caro amico,

« Per più di un mese ho seguito scrupolosamente le vostre prescrizioni. Riposo, distrazione, gocce di veleno, grammi di farmaci, bagni, massaggi, iniezioni. Sul principio, a dire il vero, il mio corpo, stupito dalla novità del regime, sembrò adattarsi in una specie di quietudine che assomigliava ad un benessere. Ma passato il colpo di vento improvviso, la macchina logorata più dall'eccesso di fatica che dal lungo uso, si è daccapo messa a lavorare a sbalzi. È stracca, amico: non le mancheranno i pezzi essenziali, ma ogni sua parte è limata, consunta, perchè ha troppo funzionato.

« Voi mi avete anche sapientemente detto che, in me, il morale è ancora più ammalato del fisico. Sta bene. Ma come fare a guarire il morale di un uomo felice?

« Io sono tale, lo sapete bene.

« Possiedo tutto ciò che, secondo il giudizio umano, costituisce il massimo della fortuna. Una grande (non esageriamo) una grande ricchezza; villa in Riviera, palazzo in città, automobili, autoscafi..., stavo per dire automoglie, se non fosse irriverente il designare così la mia dolce compagna: bei figlioli, buona fama. « Si: tutto, fuorchè ciò che ce ne rende prezioso il godimento: la volontà di gioirne.

« Di nulla ho voglia, mio illustre amico, e voi sapete al pari di me, più di me, che il mio male è inguaribile, anche quando accatastate paroloni difficili e ricette ostrogote, per nascondere la pietà che v'ispira e la certezza in cui siete di non potermi salvare.

« Ho saziati di ogni cosa e la colpa è mia, perchè di ogni cosa ho abusato. Ho speso, dissipato, costruito, disfatto.

« Posseggo, o posso possedere, le opere d'arte più preziose: ebbi le donne che agognavo...; quante! Certamente troppe. E sono stanco di amare, come sono stanco di spendere.

« Ogni giorno il ritmo della stessa canzone si ripete: a forza di tendere l'orecchio e di saperlo a memoria, ne sono nauseato. Il catalogo del piacere umano è breve: ne ho letto a saziati le pagine e, mentre anelo con tutte le poche forze che mi rimangono, a giungerne al termine, ho l'ossessione che finisca...

« Capite, ormai, quale atroce condanna sia la mia? Paura di perdere ciò che mi è indifferente, e che al tempo stesso mi è prezioso in ragione dell'enorme sforzo che mi costò il conquistarlo.

« La proprietà è un'ironia: ditelo a qualcuno dei vostri ammalati poveri, quelli che curate per carità.

« Possedere oggetti, beni, per un certo numero d'anni, pensare che dureranno cento volte più di voi e sapere che dovete abbandonarli qui, in mani estranee, che forse non li pregeranno; in mani rispettose, magari, per le quali rappresentano un peso più che un beneficio... Nella vita non siamo che affittuari, credetelo a me!

« Ed è per acquistare una simile certezza che ho sacrificato e perduto l'unico vero bene che valga la pena di esser chiamato tale: la salute!

« Si può essere più pazzi?

« Non dite che vado compiacendomi nei paradossi: più di me, più di me, voi che avete toccato il fondo del sapere, sapete che dico il vero.

« Almeno il povero ha poco da rimpiangere e da lasciare: ma io sarò sempre, anche dinanzi l'ultimo degli inferiori, l'invidiato e il conquistatore.

« Ah, Dio, il conquistatore!... Vi scrivo quasi adagiato su di una montagna guanciai e mentre la mano corre penosamente sulla carta, invidio (tutta la vita non si fa dunque che invidiare?) invidio il monello che vedo diguazzare a piedi scalzi nelle pozze d'acqua che la pioggia primaverile ha scavato nella via; vorrei essere lui... aver fame come l'ho avuta, sperare come ho sperato, ma non rivivere le ultime pagine.

« No! Il troppo non è sano: io muoio di averlo tutto assaporato. »

\*\*\*

»

Ho restituito a mio zio le due lettere senza dir nulla.

— Non ti hanno interessata? — fece lui, scrutandomi — Mi resta a dirti ancora una cosa a complemento del documento umano...

— Inutile, caro zio.

— Inutile? Perché?

— Perché ho già indovinato la cosa.

— Ne dubito.

— Le due lettere... furono scritte dalla stessa mano, a trent'anni di distanza. Non è così?

L'illustre psichiatra non battè ciglio:

— Tanto, — disse, con la sua voce senza modulazioni — che potevo risparmiare la soluzione di cloro!

FULVIA.

## LIUTERIA ITALIANA

La pubblicazione di un libro sulla Liuteria (1) e di un opuscolo in cui sono raccolti i voti espressi dal Congresso che i Liutai romagnoli tennero a Lugo nell'ottobre scorso m'invoglia ad esporre alcune considerazioni intorno ad un argomento che è di non lieve importanza per l'arte e per l'industria italiana e che può anche assumere un certo carattere d'attualità in questo momento nel quale la patria nostra tende a sempre più svincolarsi da ogni soggezione straniera e a fare in tutto e per tutto da sé.

Certo non è chi non sappia come l'arte della Liuteria sia gloria eminentemente italiana: non solo perchè italiani furono i primi costruttori di violini sia che l'invenzione debba, come i più opinano, attribuirsi a Gasparo da Salò, sia che qualche tentativo sia stato fatto, prima che da lui, da altri della scuola bresciana, ma anche e più perchè (e su questo non v'ha discussione) ai costruttori italiani spetta il vanto d'aver condotto l'arte della Liuteria alla sua maggior perfezione e d'aver prodotto strumenti che sono vere e proprie opere d'arte, tali da potersi mettere a paro, per importanza e per valore, coi più grandi capolavori dell'arte pittorica e dell'arte scultoria. Un violino dello Stradivari rappresenta, nel campo della Liuteria, quello che un quadro di Leonardo o una statua di Michelangiolo nel campo della pittura e della scultura.

Ora quest'arte della Liuteria che raggiunse il suo apogeo in Italia nei secoli XVII e XVIII, non potè essere mai pareggiata dai costruttori stranieri, nè, in Italia stessa, potè mantenersi alle altezze allora toccate. Per quali ragioni? In parte certamente perchè anche nella storia dell'arte liutistica accadde quello che in tutto suole sempre accadere: cioè che a un periodo di efflorescenza e di splendore non succede uno di decadimento. In parte anche perchè certe tradizioni delle antiche scuole andarono malamente perdute, come, per citare un consistente esempio, è accaduto in quelle del così detto *bel canto* italiano. Ma, oltre a queste, altre ragioni hanno concorso e concorrono a determinare quel minore apprezzamento che della moderna Liuteria anche italiana suol farsi, una delle quali indipendente dall'umano buon volere e rimediabile solo dal tempo, l'altra invece attribuibile a condizioni di fatto che sarebbe in poter nostro eliminare e distruggere.

La prima di tali ragioni, quella che non dipende da noi e che solo il decorrer del tempo può toglier di mezzo, sta in ciò: che un violino di recente costruzione non può mai esser buono quanto un violino vecchio, tanto che anche il nome del violino potrebbe essere aggiunto e inserito in quel proverbio toscano che dice: *l'amico e il vino vogliono esser vecchi*.

Nel libro cui ho accennato e di cui ora dirò qualche parola, è molto chiaramente indicata la ragione per cui un violino recente non può mai essere ottimo, come sono assennatamente condannati i mezzi artificiali che taluni costruttori adoperano allo scopo di *camuffare* i violini nuovi da antichi. « Finchè, dice lo Strocchi, la parte resinosa non sia totalmente uscita dai pori, un violino, anche ben fatto e di buona qualità di legno, non darà mai ottimo suono ». Questa resina, nei violini nuovi, fa da cuscinetto

fra cellula e cellula del legno e attutisce il movimento delle onde sonore: nè vale toglierla col calore, con sostanze chimiche o con altri metodi artificiali, chè il legno soffre e si sfibra e lo strumento perde a grado a grado la voce. Occorre dunque, sotto questo rispetto, adattarsi ad aspettare l'opera del tempo che, solo, può conferire agli strumenti ad arco la loro piena efficienza.

Ma se tanti violini privi di qualsiasi valore inondano oggi il mercato, ciò dipende anche da un'altra ragione, che si potrebbe eliminare quando vi concorressero un maggiore buon volere e un più elevato senso d'arte in coloro cui spetterebbe opporsi alla diffusione degli strumenti dozzinali e scadenti. Il bisogno, tutto moderno, di far le cose più presto che sia possibile, la tendenza, tutta commerciale, che mira ad attirare col buon prezzo e con la concorrenza, lo sviluppo raggiunto in ogni ramo delle industrie dai processi meccanici, hanno condotto ad introdurre i così detti *violini di fabbrica*, cioè lavorati a macchina invece che a mano, precisamente come le scarpe. Ora, l'introduzione di tali strumenti produce un duplice danno: chè, da un lato, quelli che se ne servono (e per lo più sono i giovani studenti dei Conservatori e dei Licei musicali) si avvezzano a suoni impuri e sgradevoli e si guastano per conseguenza l'orecchio: dall'altro si determina una dannosa concorrenza agli strumenti fabbricati a mano e si ostacola quindi la buona produzione di quei costruttori che anch'oggi si dedicano, con amore e con intendimenti artistici, all'arte della Liuteria. Al che devesi aggiungere che molto migliore sarebbe l'effetto di tante esecuzioni musicali se gli strumenti di fabbrica fossero banditi dalle nostre orchestre e sostituiti con strumenti buoni, anche se di costruzione moderna, non potendosi certo pretendere che tutti i professori d'orchestra posseggano degli Amati, dei Guarneri e degli Stradivari. Perciò io non posso, su questo punto, che associarmi al voto emesso dai congressisti di Lugo, con cui si raccomanda ai direttori e ai professori dei nostri Istituti e Conservatori musicali di non consentire che gli alunni adopino strumenti lavorati a macchina e di favorire invece (quando non sia possibile l'acquisto di strumenti antichi e di pregio) la diffusione degli strumenti costruiti a mano dai nostri moderni liutai.

Perchè, e questo è forse il punto più importante della questione sia dal lato artistico, sia dal lato patriottico e sia dal lato economico, buoni e valenti costruttori di strumenti ad arco non mancano oggi in Italia. Specialmente in Romagna ve ne sono parecchi: e lo Strocchi, nel suo libro, ha cura di ricordare i nomi, i meriti, le caratteristiche dei principali fra questi liutai, quali i Candi, i Carletti, i Fiorini, i Lassi, i Minguzzi, i Monterumici, i Montevecchi, i Mozani, i Paganini, i Pollastri, gli Utili, i Soffritti e altri ancora. Del resto anche in altre regioni d'Italia, come in Toscana, in Lombardia, ecc., esistono oggi valenti liutai, che meriterebbero di essere sempre più incoraggiati. E perchè allora continuare ad introdurre sul mercato violini fabbricati a macchina e di costruzione straniera (o francese o tedesca poco importa) invece di favorire la più nobile e più artistica produzione italiana? E' ormai tempo che la patria nostra si svincoli, in tutto ciò ch'è possibile, dalla soggezione straniera o artistica o scientifica, o industriale o commerciale che sia: e se i nostri violinisti, i nostri insegnanti, i nostri direttori di Conservatori vorranno eliminare gli orribili strumenti di fabbrica e valersi invece di quelli fatti a mano dai nostri più valenti costruttori, faranno opera giovevole nel medesimo tempo all'arte, all'industria ed all'economia nazionale.

Un altro voto emesso dai congressisti di Lugo è quello con cui s'invita S. E. il Ministro della pubblica istruzione a « introdurre negli Istituti musicali del Regno l'insegnamento teorico-pratico della Storia e della Scienza dell'arte della Liuteria » voto sul quale è necessario intenderci un po' chiaramente, tanto più che, per la discussione che lo precedè, apparirebbe che gli si volesse dare una estensione eccessiva. Che gli alunni degli Istituti musicali e specialmente quelli che si dedicano allo studio degli strumenti a corda, debbano essere a conoscenza della storia di tali strumenti anche dal lato della loro costruzione, non può mettersi in dubbio: e ciò, credo, si fa anche attualmente. Almeno per parte mia posso assicurare di aver sempre trattato tale argomento nel mio corso di Storia ed Estetica musicale all'Istituto di Firenze, come so che fanno anche alcuni colleghi in altri Istituti. Ma quanto a insegnare la *pratica* della Liuteria, a insegnare cioè il modo di costruire gli strumenti ad arco è un'altra faccenda: nè credo che gli Istituti musicali potrebbero trasformarsi in laboratori, come non credo che debbano uscirne dei costruttori. Chi a tal professione vuol dedicarsi dovrà

frequentare le botteghe dei liutai, come facevan gli antichi onde vennero così a formarsi le scuole: quanto agli esecutori basterà che conoscano la storia (e magari la conoscessero) dei loro strumenti.

Mi sono fermato un po' a lungo su questi due voti del Congresso di Lugo perchè, indubbiamente, sono i due più importanti: il che non toglie che possano approvarsi anche gli altri, relativi alla erezione di un monumento ad Antonio Stradivari in Cremona e ad una annuale esposizione di strumenti ad arco a Bologna.

Ed ora una parola intorno al libro del cavaliere Strocchi.

Esso è altrettanto utile ed interessante, quanto disuguale e farraginoso. Sfrondandolo di tutto ciò che vi ha di superfluo e di non pertinente al soggetto, se ne possono raccogliere pagine di molto valore, sia in rapporto alla storia e sia in rapporto alla tecnica della Liuteria antica e moderna.

Eliminiamo dunque senz'altro e la dissertazione relativa alla patria di Gioacchino Rossini, *cigno di Pesaro* e *cignale di Lugo* (com'egli scherzosamente diceva alludendo all'essere stato concepito a Lugo e all'esser nato a Pesaro) e che l'autore sostiene oriundo Cotignolese: eliminiamo la divagazione su la Leonardiana *Gioconda* che non raffigurerebbe più Monna Lisa e i cenni aneddotici su Raoul Pugno o su Willy Ferrero che, veramente, con la Liuteria hanno ben poco a che fare. E' un vero peccato che l'autore esca tanto spesso fuori del seminato e si lasci andare a digressioni troppo lontane dall'argomento dell'opera sua: come è da lamentare che la forma del suo scritto sia troppo spesso trasandata dal lato letterario. Di tali osservazioni non vorrà certo adontarsi lo Strocchi che, nobilmente, dichiara nel suo libro di desiderare critiche e giudizi imparziali.

Ciò posto, esaminiamo rapidamente le parti migliori del libro.

La prima questione trattata dallo Strocchi è quella relativa all'invenzione del violino: *vetusta questio* che nè fu mai risolta nè, forse, potrà mai risolversi, giacchè, in tutte le cose, ricerca il principio è quasi sempre fatica vana e perduta. A noi pertanto basti riaffermare essere ormai assodato che l'invenzione del violino è gloria italiana e che, malgrado gli sforzi fatti dagli storici stranieri per attribuirlo, ciascuno, alla propria nazione, su ciò non può ormai cader dubbio. Intanto, che debba attribuirsi il merito al tedesco Duiffopruggar (Tiefenbrucker) può ritenersi escluso, dopo che furono poste in luce tante fandonie relative alle date che lo riguardano, da quelle del Woerit, per cui, fatti i conti, ne verrebbe che il Duiffopruggar sarebbe stato nominato Liutai alla Corte di Francia quando aveva... un anno di età, a quelle del celebre falsificatore di strumenti Wuillaume per cui, fatti pure i conti, il Duiffopruggar avrebbe costruito violini... anche prima di nascere!

In sostanza, se è possibile ed anzi probabile che Gasparo Da Salò abbia avuto qualche precursore in Antonius Bononiensis e in alcuni liutai della Scuola bresciana, si può, per ora, continuare a riconoscere in lui, se non proprio l'inventore, almeno il capo della Scuola italiana inventrice del violino, mentre il Duiffopruggar avrebbe soltanto portato in Francia e in Germania l'invenzione italiana.

Ma se difficile è accertare il nome dell'inventore del *divino strumento*, non meno difficile è, come avverte giustamente lo Strocchi, stabilire l'identità e l'autenticità di un violino antico. Oh quanti strumenti recano le etichette dello Stradivari, dei Guarneri, degli Amati, di altri celebri costruttori, senza essere mai passati per le loro mani. Nè molto c'è da fidarsi dei giudizi dei tecnici, sia perchè anch'essi sovente cadono in errore, sia perchè a volte le imitazioni e le contraffazioni sono così ben riuscite da ingannare anche i più esperti. Onde l'autenticità di un violino antico non può garantirsi in modo assoluto se non quando se ne hanno le prove documentali, come contratti di vendita, disposizioni testamentarie e simili. A parte ciò, non è men vero che la conoscenza delle caratteristiche proprie di ciascun costruttore possono essere guida alla identificazione, almeno probabile, degli antichi violini: e, a tale scopo, riescono utilissime le indicazioni che lo Strocchi fornisce e che provengono da persona largamente competente in materia. Egli inoltre studia (un po' fantasticamente se vogliamo) la psicologia del violino e, assai più utilmente, tratta della tecnica liutistica, in rapporto al legno da usarsi, al modo di comporre la vernice, a tante altre parti della pratica relativa alla costruzione e alla conservazione degli strumenti ad arco.

Segue il capitolo, cui già ho accennato, sui moderni Liutai romagnoli, dei quali l'autore tesse le biografie ed esamina le qualità artisti-

che. Utilissimo poi riesce il dizionario dei liutai di maggior fama fioriti in Italia e fuori dalla metà del XVI al secolo XIX, dei quali i nomi sono alfabeticamente disposti e sono indicate le speciali caratteristiche quanto alle date, alle forme, alle misure, alle vernici dei loro strumenti. E' questo un prontuario veramente giovevole.

Il libro dello Strocchi è, infine, adorno di molte incisioni, tra cui quelle dei numerosi e preziosi strumenti da lui posseduti, argomento di giusto orgoglio per lui e... di giustificata invidia per noi.

ARNALDO BONAVENTURA.

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## Distrazioni d'un mondo prelatesco

Il luogo è grave e solenne: si tratta dell'arcivescovado di Carpentras, quando ne aveva la cura un uomo di mente e di cuore e di rettitudine: Giacomo Sadoletto, apostolo convinto della riforma del clero, già prima del concilio di Trento. Ma la gravità e la solennità van subito dimenticate, a leggere le lettere che Paolo Sadoletto e un certo Rainerio Lalata scrivevano, da Carpentras per l'appunto, a Ludovico Beccadelli (1), con grafia poco chiara, su carta poco buona, con poco genuina italianità, nel Lalata, ma con che tocchi svelti! Ci si agita davanti tutta una società viva, dalle distrazioni perfettamente mondane, quantunque protetta dall'ombra d'un luogo sacro. E non è meraviglia, se si pensi che si è in pieno cinquecento, secolo di contraddizioni e di raffinatezze, secolo in cui anche i prelati, per essere petrarchisti, e spesso pure petrarcheggianti, han bisogno di trovare le loro Laure, più o meno piene di grazia, più o meno fatte per le accensioni a freddo e a caldo; e non dimentichiamo che è un secolo, in cui Platone non impera neppure in filosofia!

Le lettere che interessano sono degli anni 1540, 1541 e '42 dopo la partenza da Carpentras del Beccadelli, che nel 1539 si era fermato presso Giacomo Sadoletto, temporaneamente, con il seguito del cardinale Reginaldo Polo, nel ritorno dall'infruttuosa legazione tentata in Spagna presso l'imperatore (2): un seguito discretamente numeroso a giudicare dalle molte persone per cui si mandano saluti nelle menzionate lettere; una tappa abbastanza lunga, durata com'era, per il Beccadelli almeno, la primavera e l'estate e l'autunno, chi sa con quanta sua edificazione là nei luoghi dove fiorì una letteratura ricercata con amore dagli eruditi del cinquecento e dove soffrì le sue pene amorose un amante illustre!

Giacomo Sadoletto aveva a Carpentras come una piccola corte, dove il diritto d'ereditarietà era personificato nel nipote Paolo Sadoletto, giovane vivace e di spiriti bollenti, che all'occasione sapeva anche fare l'agricoltore, e di nascosto dello zio, quando gli riusciva, la corte alle signore (3). Nell'arcivescovado

(1) V. fascicolo di lettere tra fascicoli complessivamente segnati ms. Palat. Parm. 1023 (Lalata al Beccadelli); e fascicolo in ms. Palat. Parm. 1026 (P. Sadoletto al Beccadelli).

(2) V. pag. 16-19 della *Vita di mons. Lodovico Beccadelli*, scritta da Antonio Giganti in « G. Batt. Morandi, *Monumenti di varia letteratura eotratti dai mss. di mons. Lod. Beccadelli*, Bologna, T. I, 1797 e V. pag. 297-301 della *Vita del card. Reginaldo Polo* scritta dal Beccadelli, in *Monumenti* cit. T. I p. II.

(3) Aveva un debole per « Madama Locotenente », che, alzata da poco di parto, era « tutta fresca et rinovata come il serpente che ha lasciato la scorza... con dui occhi vivi vivi et la fronte alta, balestra vi so dico et saetta chi troppo fiso la mira » scriveva al Beccadelli il 3 gennaio del 1541 « et ben per voi et il sig. Ruberto che sete tutti d'esca, che vi troviate hora un poco più lontani da questi colpi. Io che mi sono trovato in mezzo di questi due volti [di « madama Locotenente » e dell'Elisa, di cui parlerò più sotto] a un tratto per fare piacere a voi doi so bene a che pericolo mi son posto et quando ho hauto da fare a tornare sano a casa. Un'altra volta sarò più cauto ».

Ma cautele veramente doveva sempre averne

(1) G. STROCCHI. *Liuteria: nuovi studi e nuove deduzioni*. Lugo, Trisi, 1914.

era un continuo andare e venire di ospiti che si trattenevano a pranzi e a banchetti, deliziati dalle fresche ombre dei parchi e dalle conversazioni attraenti, cui partecipavano le signore più altolocate e intellettuali, che sapevano anche cantare, sonare il liuto e la spinetta, leggere ed intendere benissimo oltre al francese l'italiano ed interpretare « per excelentia » il Petrarca. In un ambiente così mondano anche i dipendenti si divertivano, anzi si sforzavano di darsi bon tempo, come per confessione d'uno di loro. Quando poi veniva il carnevale, secondo quanto scrive da Carpentras Rainerio Lalata al Beccadelli (1) « di qua non si ragiona che di banchetti, di Reami, di memorie et di Dante (2) et spesso si fanno adunazioni di donne dove si ragiona di molte cose et il più delle volte del stato di poveri amanti tra quali ragionamenti voi seti sempre il principio il mezzo et il fine, sel si allega il Petrarca subito apresso lui m. Lud<sup>o</sup>, sel si vol sapere come et in che sorte si sa damare una donna, si dice m. Lud. disse che in tal et tal sorte si sa d'amare e non altrimenti ». Figurarsi poi come erano brillanti queste « adunazioni » quando v'interveniva il Beccadelli in persona! Basta pensare che tutte le signore speravano d'essere da lui immortalate, e che avrebbe voluto esserlo perfino la giovane sposa del tesoriere di Carpentras, certa Giovanna de Lyrat, che non aveva conosciuto di persona messer Lodovico, ma che anche « così absente così incognito » la amava di cuore, come facevano « madama Locotenente », la Raboleta, la Blanchetta e madama Gasparda, che invece avevano avuto la fortuna d'avvicinarlo. Ma la donna ch'era rimasta nel cuore del Beccadelli non era nessuna di queste: era una « gentile, bella et savia » Elisa, forse inserviente nell'arcivescovado (3), che aveva preso una cottura con i fiocchi per l'ormai quasi prelado (4). Doveva essere stato un amore fatto un po' di terra e di cielo, chè non eran mancati « bassi, abbracciamenti et trattementi » e regali, quantunque messer Lodovico fosse stato sempre prodigo all'Elisa di buoni precetti, e ne avesse lodato la « continenza et modestia ».

Il guaio fu quando messer Lodovico dovette lasciare l'arcivescovado per ubbidire al cardinal Polo, guaio non tanto per lui, che viaggiando, mutando ambiente, incontrando sempre nuove persone fu distratto dal pensiero per la bella Francese, quanto per la bella Francese, che si fece « viscerata », « scolorita, magra, et tutta di malla voglia »: non passava giorno che non rivolgesse a lui il pensiero anche mille volte, e che non piangesse ricordandolo. Ma l'Elisa era una povera ignorante, che solo per aver qualche consolazione al dolore per la lontananza di Lodovico aveva deciso d'imparare a leggere e a scrivere; intanto, mentre stava imparando, aveva bisogno d'un intermediario di fiducia,

avute poche, se un giorno aveva scritto al Beccadelli di sperare d'indurre madama a tanto « che farà emenda del suo fallo et lei verrà a patiti et proponerà partiti, et io starò un pezzo su la mia. Tanto che alla fine spero di condurla si per quella contumacia, et si per l'avidità di leggere le vostre lettere a condannarsi a qualche bona summa de baci. De quali vi prometto di darvi la vostra parte: ciò è che la metà d'essi piglierò a vostro nome, et metteròli a conto vostro et per conseguente ve ne resterò obbligato ». (Lettera del 14 febbraio 1540). Ma la « summa » doveva essere stata scarsa, se così diceva all'amico: « Dalla quale [madama Locotenente] ho pur recuperato una parte de debito; ma voi dite pur il vero chella è molto ristretta et avaro pagatore. Questo tempo è forse mal atto a recuperare debiti per la carestia che è forse che dopo pasqua farà meglio la ragione. Non mancherò di tenerla sollecitata anchora a nome vostro ». (Lettera del 22 marzo 1540).

(1) V. lettera del 7 gennaio 1540 nel ms. Palat. Parm. 1025.

(2) Se ho letto giustamente la parola di difficile lettura.

(3) Lo desumo da questo brano di lettera di Paolo Sadoletto al Beccadelli: « La vostra bella et savia Elisa non mi venne a vedere no ne a servirmi al letto [Il Sadoletto era stato indisposto] come a voi, per ciò che noi altri preti non siamo degni o almeno non siamo reputati degni di questi favori » e anche dall'umile sottomissione dell'Elisa e di quelli di casa sua ai voleri dei Sadoletto, come dalle lettere citate.

(4) Il Beccadelli, quantunque al servizio di ecclesiastici fino dal 1535, non si fece ecclesiastico che alla fine del 1542. V. Vita del Beccadelli scritta dal Giganti in Morandi: *Monumenti* cit. T. I, p. 25 e nota 80.

addentro alle segrete cose; e lo ebbe in Rainerio Lalata, che « utilissimo et honoratissimo membro » in casa di Giacomo Sadoletto, vi era incaricato delle « occupationi familiari » e che aveva un'affezione devota e confidente per Lodovico; ma anche quello spiritello ardente di Paolo Sadoletto vi si inframmetteva, e fu anzi il sostituto del Lalata, quando nel maggio del 1540 il Lalata venne a morire (1). Ma finchè ebbe fiato messer Rainerio fece proprio inappuntabilmente il suo ufficio: procurava di cogliere l'Elisa quando era sola davanti a casa sua, o quando stava per recarsi alla chiesa di Nostra Dama, oppure entrava in casa di lei, faceva « con la matre et patre come si ha da fare » e quando poteva « ritirarsi a parte con lei sola » sfoderava le lettere di Lodovico: una volta ne aveva di lui una « profumata », voglio credere di frasi cortesi e amorose, « la quale », come scrive il Lalata « ella [Elisa] mi tolse di mano et basio quasi volendo piagnere con dolersi che non tenea voi più tosto che la [sic] lettera alla fine dipoi alquanto haver parlato lessi il Cap.<sup>lo</sup> che toccava a lei. Et quando fui alla fine conobbi ch'ella pigliava tanto piacere, che io voltai foglio et feci dire tutto in lei et anche quando fu al fine ch'io non potevo più fingere sospiro ». E tutte le volte era la stessa storia: sospiri, lodi per messere, giuramenti di ricordarlo e d'amarlo, preghiere a lui d'essere almeno rammentata; e l'interprete glottologico e psicologico di suo ag-

(1) V. la lettera piena d'accorante tristezza e malinconia che il Sadoletto scriveva al Beccadelli il 12 maggio 1540, a dargli il doloroso annuncio:

Rainerio Lalata a Lodovico Beccadelli  
presso Monsig<sup>r</sup> R<sup>mo</sup> d'Inghilterra  
[card. Reginaldo Polo]  
Carpentras. 11 Novembre 1539  
(ms. Palat. Parm. 1023 — Carte Beccadelli)

Mag<sup>o</sup> m. Lud<sup>o</sup> mio Hon<sup>o</sup>. Io voglio pur cercare sio posso trovarvi. Et in qual parte del mondo vi seti posti, non si po più tacere, io sono sforzato, per dirvi come va da quella gentile et bella Elissa, la quale già tre volte passando o lei nanti a me o io nanti a lei con certe parole pietose un viso pien et gonfio di lacrime mi dicea quant scrivez vous mons. io sempre li dissi io non scrivero che non lo sapiati, et hoggi passando io avanti casa sua et ella essendo sola su la sua porta et non essendo vicini che potessero udire li dissi ben che volete voi ch'io scriva a m. Lud<sup>o</sup>. Ella mi getto un suspiro nel viso et mi guardo fisso tal che io fui per esser de quelli uno ch'anzi tempo ha di vita amor divisi, et steti un pocho senza haver fiato di poter parlare, alla fine fine li spiriti tornati al suo essere et io preso ardire dissi d'he digratia dite liberamente a me che volete li dica ch'altri che lui voi et io non lo saprà mai assicurarsi alquanto non senza sospirare sciolse la lingua dicendo helas io lo diro pur in Italiano accio che ancho m. Luisi [Priuli] l'intenda.

Io non mi ricordo mai di quel signore che mecho io non piangia. Et questo fanno le tante obbligazioni ch'io li ho, conoscendo quanto egli mi amava et per tanti presenti che gli m'ha fatti, come potro io mai rendegneli, ricordandovi di lui li dissi et amandolo sempre di core et d'affezione et so lo farei io so che dove egli sera ne sentira qualche consolatione certo scriveteli chio non mancho di ricordarmi di lui una volta il giorno anch'in un giorno mille volte diteli pur liberamente chio li servo la premessa il che non so se gli fa e me: di questo non haveti voi a dubitare li dissi io poi che conoscevati l'amore che gli vi portava, io son certo che ancho che gli non volesse sera sforzato ricordarsi di voi et questo ricordare so che li dava alcuna volta travaglio alcuno piacere: il piacere ricompensava il dolor de la separatione il travaglio sera in vece de bassi abbracciamenti et trattementi che gli havea da voi quando era qui presente, hoyme disse lei io non ho mai sentito alcun piacere del ricordarmi di lui, mai non me ne ricordo ch'io non sospiri, chio non pianggi, et chio non perda quella continenza et modestia che gli solea tanto laudare in me; allora io vidi che l'usciano le lagrime, et io li promisi lo vi diria, ma disse lei non li dite per l'amor di dio, ditemi donche chio li debbo scrivere, con parola che appena intesi mi disse rac<sup>mi</sup> a sua bona gratia et diteli che di gratia pensi chio l'amo di quel core che una honesta figlia po amare homo et chio mi ricordo di lui et de li suoi bon precetti, et che ci faccia intendere nove di lui. Eccovi il discorso de la divina Elisa, non faro gia per questo fine poi che m'è dato ancho tempo mi hora a poter scrivervi non so però che vi debbia dire salvo che l' nro san felice è reusito

giungeva sempre a Lodovico qualche attendibile testimonianza, che in fondo sonava sempre lo stesso, come l'Elisa fosse quella che « meritamente lo onorava, riveriva et temeva », quella che gli aveva dedicato « ogni actione et ogni pensier suo ». Ma povera Elisa! non sapeva abituarsi all'idea di non aver più a vedere Lodovico; e allora pietosamente il Lalata le inventava che egli sarebbe venuto a Carpentras per la Pasqua; ma poi quando la Pasqua s'avvicinava, il buon Rainerio non sapeva come togliere la seducente illusione.

Intanto la ragazza insisteva in affermazioni continue della tenacità del suo affetto e nel rimpianto del passato, sperando forse secretamente che alla stessa maniera sentisse Lodovico; e arrivava perfino a dire per lui al Lalata « ditegli seglia alcuna amica mia di la che gli ami più di me, che almancho essendo con lei s'attribuisca avere una parte di quei piaceri da me ». Tanto eroicamente generoso è alle volte l'amore delle donne!

Senonchè Rainerio cominciava a commuoversi per da vero della pallidezza e della passione crescente dell'Elisa e Lodovico cominciava forse a pentirsi d'esser corso troppo oltre con le parole e le promesse. Arrivata la fine di marzo, si fece un'adunanza in casa del Locotenente: c'erano anche la sua signora, e Paolo Sadoletto e il Lalata: fu chiamata l'Elisa che venne con la madre [il padre era fuori « a non so che fiera dove » aggiunge il Lalata

divino, ma voi non vedesti il fonte qual trovassimo 400 canne longe da san felice et di la viene sino alla cucina de la casa con bellissimi condotti di pretra longa sei et sette palmi l'uno antichi di 300 anni. Et non li ne manca nessuna. Et è aqua per fare macinare un molino bona in tutta perfezione adesso si che lo trovaresti bel locho Mons. R<sup>mo</sup>. Con li belli tempi si sta la et hoghi ve stato a disinare con molti di questi de la terra. M. Paulo è in agricultura sino alli occhi adesso e pur il suo tesoro. Et la si stara tre o 4 di per far piantare, noi altri tutti solito more si sforzamo di darsi bon tempo. Io non dubbito gia che ovunque voi siati non vi doglia l'haver lasciati Carpentras, certo che e si dol ben lui forte d'haver lassato voi, ogni giorno per mille bocche si parla di mons. R<sup>mo</sup> vostro et de tutti voi altri, ma voi sete da le mille setti nomato et ricordato sopra tutto da queste gentildonne le quale hanno ferma speranza in voi che le facciate immortali con qualche opera d.vra m. Lud<sup>o</sup> mio caro fate di gratia chelle ne sentano qualche frutto di questa conoscenza vostra et fatte che hormai la sorgha si muti in Elisa et Valchiusa in Carpentras, et tanto più l'haveti a fare questo adesso che chi honora la lingua n.ra et il parlar Toscano, vi vege pien di voglia di voler sapere chio voglio dire, certo ancho questa disgratia haveti hauto tra laltre del partirvi di qua. Il Tesorier n.ro Geretone pocho piu di un mese fa si piglio una moglie gentildonna, signora di Castella, benissimo aparentata, et di gran signori Giovanne, et assai bella, modesta, gentile, humana et cordialissima, sonna di lauto canta sona di spinetta, lavora de lagho per eccellentia, affabile queste vi pareranno vertu assai, ma ve ne pur un'altra che so estimareti piu che tutte chella legge ed intende benissimo italiano, ci interpreta il petrarca per excelentia ed ogni altro libro scrive bonissima lettera francese, o, voi direti costui ne debbe essere innamorato che la lauda tropo. Certo non son, ma mi par dirvi di lei, accio che la collocate in quel locho vi parera a proposito tra questaltre che già giudicasti degne di laude, io la vi rimetto Ella si chiama Joanna signora de lirac questa havemo di novo in locho del povero mons. di Crochiano il quale si lasso morire 15 di fanuo, qui a Caronne tutto il resto di Carpentras sta bene et vive assai abondatamente il grano e alzato a 3 dor la soma de laltre cose assai bon mercato, io non vi voglio fare rec<sup>mi</sup> di persona per che nissun sa chio vi scrivi. Io voglio bene che vi piaccia basciar la mano a mons. R<sup>mo</sup> v.ro [il card. Polo] in nome mio como a mio singularissimo patrone et al n.ro gentile m. Luisi [Priuli] a m. Michel a m. Bernardino, m. Tomaso. Il Borgognone a m<sup>ro</sup> matteo et a tutti laltre et voi il mio caro m. Lud<sup>o</sup> tutto mi do in preda aspettando nova di voi per saper in qual mondo seti. Li denari lasciasti a m<sup>ro</sup> veroti furono distribuiti diligentissimamente et con bona conscientia et io in parte fui assistente tanto a frate quanto a li altri poveri, altro non dico salvo bona sera. [È aggiunto poi:] Corrigetela chio non ho tempo di rilleggerla.

D. V. S.

Rainerio Lalata.

« non guadagnera tanto quanto ha fatto l'Elisa con voi » (Beccadelli); il Sadoletto « con un prologo divino fece il presente » alla ragazza di venticinque ducati, mandatile da Lodovico, perchè potesse pensare a trovarsi un marito: la madre, commossa dell'offerta, ringraziò le mille volte con le lacrime agli occhi, tanto che il Sadoletto e il Lalata s'offerirono « non solo di favori ma di aiuto di la borsa quando bisognasse ».

Come aveva dovuto rimanerci male la ragazza, non ostante che Rainerio avesse creduto di pacificarne del tutto il cuore, convincendola che quel presente mostrava una volta ancora la grande deferenza di Lodovico per lei! Lei però, ad ogni modo, una volta ancora nel suo Francese riferito testualmente dal Lalata, gli aveva voluto professare la sua amicizia di donna per lui e per nessun altro che lui: « Lui direz que je lui serai atenué tant que dieu me donera vivre, et si en autre chose ie ne lui pourai remeriter le bien, que non pas par mon merite mais par sa bonte lui a pleu me faire, atout le moins ie le remeriterai a laymer toute ma vie, et puis quil ma fait cest bien et me done ceste ocasion de me marier assureffe que ie prendrai unq mari et estout mais non pas unq ami, car je entende que messier Ludovique sera mon ami tant que ie vivrai et non aultre, car amfin lui ai promis et ne me scauroit demander chose ou seroyt bien hors de ma puissance que il ne lui balhuisse ».

Intanto moriva il Lalata, e Paolo Sadoletto ne sostituiva l'ufficio presso il Beccadelli: quella benedetta Elisa era la gran sdegno! Sua madre era incline a maritarla; ma lei...! Le « puzzano e meritamente tutti gli altri homini! » osservava.

Ma però alla fine dell'anno seguente, il 15 dicembre « Εορτυζα! » esclamava il Sadoletto scrivendo al Beccadelli. « Quella vostra bella et savia Elisa s'è fatta la sposa con molta satisfattione sua et de suoi ». Di dote aveva avuto cento ducati, di cui quindici le aveva regalati il Sadoletto il giorno in cui era stato fatto rettore. Non c'è che dire: il Sadoletto molto s'era adoperato per quel matrimonio, eppure molto francamente confessava: « Una cosa sola mi è dispiaciuta in quello tal bene di lei, che la sene va a habitare in Avignone donde è il marito: si che ne voi potrete piu visitarla per mezzo mio ne io rimandarvi piu di quelle sue calde raccomandationi che talhor solevo. Ma poi chella stara bene et contenta, il che è stato sempre il fine nostro, tutti debbiamo restare satisfatti: allegrandoci di quello solo, ch'ella habbia hauto questo premio della bontà et purità et honesta sua ».

E il Beccadelli dovette veramente rallegrarsi d'essersela cavata bene in quella faccenda, allora sopra tutto che nella casa del Contarini la sua vita andava prendendo un esemplare orientamento. È vero che il 29 gennaio 1542 il Sadoletto lo avvertiva che all'Elisa « ben collocata » e « fatta più bella » era « un poco molesto il padre del marito come vecchio et idiota »; ma, padre o non padre, il marito era stato trovato, e comprato, e avvinghiato. Chi sà però che il ricordo non si sia ridestato, e la coscienza, sentitasi in fallo, non si sia adombrata, quando una ventina d'anni dopo Lodovico Beccadelli al concilio di Trento levò grave la sua voce contro chi si faceva complice della immoralità delle monache; per il mancato rispetto alle inclinazioni delle ragazze!

CESARINA VIOLI.

## Comentando il Carducci

(Iuventilia XL)

Dice il Carducci al Parini: « Non io ambisco « di possedere la robustezza e la profondità del « tuo verso che fustigò i nobili corrotti e cor- « ruttori della tua città, nè desidero il tuo canto « superbo che rigenerò la coscienza invilita de- « gl'Italiani. Troppo tu lasciasti a distanza gli « emuli tuoi, onde le mie deboli forze non mi « consentono di raggiungere altezze così sublimi « come le tue. Io voglio possedere soltanto le « belle qualità del tuo animo, la tua rettitudine, « la tua inflessibilità di carattere, la tua santa « ira, il tuo forte disprezzo pei vili, la tua fran- « chezza. Io voglio e lo posso. Proteggimi, o « poeta, chè, per avere i tesori del tuo cuore, « io sopporterei tutte le avversità e mi conten- « terei di morire dimenticato ».

✎

Il sonetto del Carducci è diviso in due parti. Nella prima si riconosce solennemente che la

fama del Parini è affidata al *Giorno* e alle *Odi*; opere mirabili e per la contenenza e per la forma. Nella seconda parte il poeta toscano espone con vigore i suoi nobili desiderii, e non c'è anima delicata che non si commuova a quella lettura.

Si nota, fin dal principio, per l'uso di alcune parole, un non lontano ricordo del canto di Giustiniano:

Quel che fe', poi ch'egli uscì di Ravenna  
E saltò Rubicon, fu di tal volo,  
Che nol seguiteria lingua nè penna.  
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,  
Poi vèr Durazzo, e Farsalia percosse  
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.  
(Parad. VI, vv. 61-66)

e forse l'eco della terzina melodiosa:

Di cui le Piche misere sentiro  
Lo colpo tal, . . . . .  
(Purg. I, vv. 11-12)

che il Carducci fuse insieme con arte originale e potente. Persino il vocabolo *morso* è usato nel significato proprio del verso conosciutissimo:

Come t'è picciol fallo amaro morso!  
(Purg. III, v. 9)

ovvero del passo successivo:

. . . . . innocenti  
Da' denti morsi . . . . .  
(Purg. VII, v. 31)

L'accenno alla *civil musa* fa pensare alle melanconiche strofe della *Caduta*:

. . . ostinato amator de la tua Musa  
o meglio alla « Vergine dea » consolatrice de:  
. . . . . l'Italo cigno  
Che, a i buoni amico, alto disdegna il vile  
Volgo maligno  
(Alla Musa, vv. 98-10)

ed anche alla commossa invocazione del Foscolo:

O bella Musa, ove sei tu?

L'ultimo verso della seconda quartina è una acuta derivazione del dantesco:

Ch'all'alto volo ti vesti le piume  
(Parad. XV, v. 54)

ma un più attento esame del passo ci spinge a rileggere l'inno ispirato di David nel « Saul » alferiano:

. . . . . A inarrivabil volo,  
Fin presso al polo — aquila altera ei stende  
Le reverende — risonanti penne

ed insieme la stupenda frase di Dante:

Che, sopra gli altri, com'aquila, vola.  
(Inf. IV, v. 96)

I versi seguenti del Carducci mentre ci richiamano irresistibilmente ai concetti morali svolti in alcune strofe dell'ode pariniana *Su la libertà campestre* e della *Caduta* ci fanno pure pensare alle profetiche parole di Cacciaguada (Parad. XVII, v. 121 e segg.) e alle franche dichiarazioni del Fantoni nella saffica *Al Merito*:

Nè spargo i versi di mentita frode  
nè schiavo rendo il libero pensiero:  
Sacra a me stesso e all'immutabil vero  
è la mia lode.

Infine le gagliarde espressioni della chiusa, per motivi e per il suono, ci rammentano la celebre terzina di Michelangelo:

Pur foss'io tal! Ch'a simil sorte nato,  
per l'aspro esilio suo, con la virtute,  
darei del mondo il più felice stato.

La poesia del Buonarroti non finisce però tragicamente come quella del poeta di Valdicastello, il quale, in più d'un luogo de' suoi canti giovanili, esprime il desiderio di uscire dalla vita perchè abbiano fine una volta gli angosciosi tumulti del suo gran cuore.

UMBERTO VALENTE.

## CRONACA

\* \* \* Un libro sulle monete.

A cura del Ministero del Tesoro, uscirà presto un importante libro sulle monete e biglietti della rivoluzione francese ai giorni nostri, compilato dal dott. Giovanni Carboneri, segretario della R. Commissione tecnica artistica monetaria. Il libro consta di circa 1000 pagine in elegante formato, con belle illustrazioni e comprende interessanti cenni storici sulla monetazione italiana anche delle colonie, specialmente di quelle decimali che si iniziano appunto sulla fine del

secolo XVIII e del biglietto al portatore che ha quasi la stessa comune origine.

Il materiale legislativo, statistico, bibliografico raccolto in questo volume e le molte notizie di indole economica e numismatica in esso raccolte rendono l'opera di grande utilità non solo per gli uomini d'affari, ma anche per gli studiosi.

\* \* \* Archeologia.

Dopo vari mesi di lavoro e di ricerche il principe Ruspoli ha scoperto una dozzina di tombe etrusche in località *La Oupa*. Ad eccezione di una, tutte furono manomesse ed usate dai romani. Interessantissime le antichità che vi sono state trovate e soprattutto magnifici vasi etruschi ed uno splendido scudo finemente cesellato.

Ora le tombe scoperte, munite di cancellate in ferro, sono allacciate da una strada espressamente fatta costruire dal principe Ruspoli. Gli scavi continuano e non è improbabile che si troverà qualche serie di tombe a pozzetto, essendosene rinvenuto un coperchio.

— Scoperta di un'antica necropoli pagana.

Alcuni anni or sono, in un prato a Rasa di Velate in Valcuvia, si scopersero varie tombe che dimostrarono essere quel luogo un'antica necropoli. Per mancanza delle necessarie precauzioni parecchie di quelle tombe furono distrutte, e il loro contenuto andò smarrito.

Ripresi in seguito gli scavi con maggior diligenza a cura di un signore del luogo, il cav. dott. Vitaliano Tonta, si misero in luce altre tombe e il materiale rinvenuto fu amorosamente raccolto e conservato.

La preziosa scoperta fu domenica scorsa festeggiata con l'intervento di molti signori, rappresentanti le autorità, il sottoprefetto di Varese, l'on. Pavia, il sindaco di Velate ed altri.

Dagli scavi risultarono finora scoperte una ventina di tombe a cremazione e, per la maggior parte, ad inumazione. Di queste ultime, parecchie hanno non solo il coperchio e i lati, ma anche il fondo formato di grosse lastre di serizzo, connesse insieme con molta cura. Delle tombe ad inumazione una è particolarmente notevole, perchè ha i lati in tegole dette romane, di terracotta. Il materiale rinvenuto, e conservato provvisoriamente nella Villa del dott. Tonta, non è privo d'un considerevole valore archeologico. Sono aghi crinali, unguentari in vetro, vasi ossuari e cinerari, patene per le offerte rituali, ciotole, anfore, fibbie, frammenti di pugnali in ferro, braccialetti in bronzo con teste terminali di serpenti, una cesoia a molle, una lancia, dei pezzi di silice, carboni avanzati dalle operazioni crematorie, una moneta grande in bronzo di Adriano (117-118 d. C.), e monete di Valente (364-378 d. C.) e di Costantino Magno (306-337 d. C.). Le tombe scoperte sono del II, III e IV secolo d. C.

Con questo materiale e con quello che daranno gli scavi ulteriori, il dott. Tonta medita di formare alla Rasa un piccolo museo, i cui introiti andrebbero a totale beneficio del paese.

\* \* \* Una rievocazione vapisaridiana.

A Casale Monferrato, nel vasto ed elegante salone di quella Società di Cultura, affollato di pubblico scelto e numeroso, Riccardo Scaglia, un giovane di argivo intelletto cui si schiude un brillante avvenire nel campo letterario, tenne una conferenza su « la poesia e l'anima di Mario Rapisardi » che gli valse calde manifestazioni di plauso. L'oratore rievocò con elegante parola, satura di dottrina e di sentimento, la chiomata figura del ribelle catanese; fece una acuta analisi dell'opera sua, notò in questa i difetti e ne pose in luce le bellezze. Delle virtù dell'uomo disse con acceso entusiasmo; e l'uomo fuse col poeta formando una personalità austera, nobile, significativa. Alla fine del suo dire fu applaudito e complimentato assai.

\* \* \* La lotta dei Centauri.

Della nuova tragedia di Sem Benelli, *La lotta dei Centauri*, lo stesso autore ha spiegato il soggetto.

— La trama della mia tragedia — ha detto Sem Benelli — ha per base un episodio della storia romana. Siamo verso il mille, quando venne Ottone III di Sassonia e Roma era insorta per opera di Crescenzo fatto patrizio e console, il quale tentava di ricostituire l'antica repubblica. Si sa come Crescenzo fosse preso e ucciso da Ottone a tradimento.

Quello che è immensamente leggendario, e perciò, secondo me, più significativo, della storia stessa è la passione che prese Ottone per la vedova di Crescenzo, che era bellissima fra le donne romane.

Figura rappresentativa per la stirpe latina, Stefania fu per l'imperatore giovane e delicato, ultimo rampollo di una stirpe eroica, come un bagliore stranamente affascinante, dal quale egli non sapeva interamente liberarsi.

Questo fiero contrasto è la sostanza fatale della mia nuova tragedia.

Le figure della nuova tragedia possono essere interpretate come simboli di alcuni grandi elementi storici; e in certo qual modo lo sono senza dubbio. Ma esse sono soprattutto figure umane. La passione è umana; umano il loro dramma. Esse sintetizzano tutti i caratteri che specificano il momento storico nel quale la loro azione si svolge. Ma una tale azione, che, ripeto, ha aspetti profondamente umani, potrebbe essere di tutti i tempi.

Questo conflitto tormentoso, tra elementi barbari ed elementi latini, e che si manifesta bene in figurazioni reali negli avvenimenti del primo medio evo, è un fenomeno che è poi esistito e sempre esisterà. Una fusione assoluta dei due elementi non potrà mai avvenire. Il barbaro più giovane, ricco di vergini energie, si appassiona di quel latino in cui trova la sembianza d'una bellezza sconosciuta, che agisce con un fascino misterioso. Ma l'elemento latino resta indifferente e ripulsivo; e, pur sottostando talvolta alla violenza dell'elemento barbaro, si rifiuta sempre più acerbamente di fondersi.

Da questo fatto trae motivo il titolo della mia tragedia *La lotta dei Centauri*. Questi barbari del Medio Evo sono invero come dei grandi Centauri che si sforzano invano di appaiarsi alla bellezza latina. Con la loro superiorità brutale riescono a dominarla; ma il connubio non può mai avvenire. Da una tale impossibilità deriva ai Centauri un tormento profondo, una specie di inquietudine continua. Per cui la loro energia si sfiorisce e si distrugge a poco a poco.

\* \* \* Un giudizio sul futuro teatro francese.

Camillo Antona Traversi, che da parecchi anni vive a Parigi e della vita del teatro si è sempre occupato con vera passione, scruta l'avvenire e immagina quel che sarà il teatro francese dopo la guerra.

« Una volta finita l'immane guerra, che si combatte oggi — dice l'Antona Traversi — non sarà guari possibile ritornare, sulla scena, alle raffinatezze psicologiche, ai piccoli problemi fisiologici alle stupevoli vicende dell'adulterio, alle « vergini pazze » alle « mogli di Claudio », alle eroine del Bernstein, alle femministe del Donnay, alle *Madame* dell'Hermant, ai « gigli bianchi » del Wolff.

« Certo, e per qualche tempo almeno, sbocceranno, come funghi, i così detti *drammi passionali*, con evidenti allusioni alla guerra presente; ma è lecito credere che avranno breve fortuna, perchè semplici lavori di occasione. Checchè ne sia, sopra la scena francese, non saranno più accolte — per lo spazio di qualche anno — le commedie sentimentali, le commedie *rosses*, le commedie così dette *parigine*, perchè tutti frutti fuor di stagione, diventati insopportabili al palato e al gusto francese. I drammi diventeranno più virili: dovranno dipingere passioni più forti, più nobili: il teatro in versi, che s'ispirerà alle più nobili idealità, conseguirà unanime favore, e avrà lunga, durevole fortuna. Continueranno — almeno credo — a essere ricercati gli autori gai; perchè dopo tante sanguinose vicende, dopo tanti lutti, dopo tante miserie, dopo tante tristezze, un po' di riso farà buon sangue, e servirà di salutare distrazione. Ma anche il vecchio « vaudeville » dovrà, per vivere, rinnovarsi, e trovare altri motivi comici, altri trucchi, altre risorse ».

\* \* \* Tra le riviste.

Nel primo fascicolo del corrente anno del *Bollettino d'Arte* del Ministero di pubblica istruzione si leggono i tre importanti studi seguenti: « La pittura italiana dal Mantegna al Correggio » di Gustavo Frizzoni; « Due disegni di Bartolomeo Suardi » di Giorgio Bernardini e « La basilica di S. Maria Maggiore a Roma » di Giovanni Biasotti ». Un supplemento di otto pagine reca le notizie d'arte e una lunga necrologia del compianto marchese Emilio Visconti Venosta. Il fascicolo è ornato di 17 illustrazioni nel testo e una tavola fuori testo.

— La dispensa 9-10 de *La Bibliofilia* reca una notevole estesa descrizione illustrata fatta da G. Cesare Olschki dell'« esemplare della prima edizione del Petrarca conservato nella Queriniiana di Brescia ». Segue la numerazione degli Incunaboli di origine italiana nella Biblioteca dell'Accademia ungherese delle Scienze a Budapest. Læxis Stephen Pilcher scrive su « The Vesalian Spirit ». Leo S. Olschki prosegue l'elenco dei « Livres inconnus des bibliographes », e Raimondo Salaris continua quello degli « incunaboli della Biblioteca comunale di Piacenza ». La Direzione parla poi de « Il libro in Italia attraverso i secoli nella Mostra di Lipsia ». G. Boffito e P. Niccolari danno la continuazione della « Bibliografia dell'aria » e Hugues Vaganay continua il suo studio su « Les romans de

chavalerie italiens d'inspiration espagnole ». Un « corriere d'Ungheria » di L. Zambra, le « Pubblicazioni di carattere bibliografico e intorno alla storia dell'arte tipografica » e le notizie chiudono il fascicolo.

— « La Notte del Califfo » è l'ultima commedia lirica di Ettore Romagnoli che il pubblico ancora non conosce. Due scene piacevolissime ne pubblica *Myricae* nel numero del 5 febbraio corrente, che contiene inoltre alcune poesie delicate di Diego Valeri, uno studio di F. Palazzi su *Rossini e Wagner*, un articolo di Lionello Fiumi intorno alla poesia del compianto Sergio Corazzini, ed altri scritti storici critici, rassegne bibliografiche, aneddoti relativi alla vita di illustri scomparsi, ecc.

— Sommario della *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° febbraio: Ugo e Parisina nella realtà storica (Alfonso Lazzari). — Fausto Lasinio (Italo Pizzi). — In tentazione, Novella (Orazio Grandi). — La campagna adriatica del 1848-49 e la Famiglia Mameli (cont.) (Giuseppe Gonnì). — Dalle risaie vercellesi ad una vedetta canavesana (Giovanni Faldella). — Due sorelle (cont.) (Romanzo di G. Fullerton). — Cosa farà Benedetto XV per la istruzione da impartirsi al giovane clero? (Nemo). — Un « leader » del cattolicesimo in Francia: Enrico Lorin (E. Vercesi). — Libri e Riviste estere. — *Rassegna politica*. — *Rassegna bibliografica*.

— Il primo fascicolo del nuovo anno di *Aurea Parma*, si presenta singolarmente interessante per gli scritti che contiene e per parecchie tavole di cui è adornato. Tra gli scritti ne notiamo uno di Luigi Ginetti in cui con vari documenti si narra come avvenne la « nomina del Romagnoli alla cattedra di diritto pubblico nell'Università di Parma »; uno di Arnaldo Barilli intorno alla « candidatura di un Duca di Parma al Trono di Albania »; « Per la conservazione del Bosco di Arcadia nel giardino ducale di Parma » è il tema di un articolo di Glauco Lombardi; infine Umberto Beseghi scrive intorno a « Un sogno di Mazzini e il congresso operaio di Parma nel 1863 ».

— Il fascicolo di febbraio della *Rivista Abruzzese*, reca i seguenti studi originali: B. Amorsosa, « Lanciano »; C. De Titta, « Item latine »; L. Renzetti, « Note storiche »; G. Predieri, « La materia del Paradiso perduto e i precursori italiani del Milton »; E. D'Orazio, « Chiesa campestre »; A. Gustarelli, « La Fonte »; E. Michetti, « Il paese natio ».

— Nel fascicolo del 15 gennaio di *Le Fonti*, rivista mensile che si stampa in Cassino, leggiamo alcune considerazioni sui « piccoli esuli », un breve studio di G. Di Blasio su « Giosuè Carducci », il seguito d'un romanzo di Carlo Baccori, un articolo su « Usi e costumi della Gallura », del prof. A. Maselli, una favola omerica « Amintore il saggio », di G. De Blasio e varie lettere inedite di Antonio Ranieri.

*Problemi italiani*. E' il titolo di una nuova collezione che la Casa Editrice Ravà e C. di Milano (Corso Porta Nuova, 19), ha iniziato in questi giorni. Si tratta di una raccolta di opuscoli di 32 pagine, di carattere divulgativo, al prezzo di dieci centesimi l'uno.

La raccolta si propone di informare gli italiani sui problemi nazionali, economici, politici, militari, sociali, morali, esaminati da un punto di vista italiano, nelle loro necessità, nei loro precedenti, nelle loro logiche conseguenze pel bene durevole della nostra nazione.

La raccolta è diretta da un comitato presieduto da Ugo Ojetti e composto di Luigi Bertelli, Giulio Caprin, Salomone Morpurgo e Gaetano Salvemini. Collaborano ad essa altri chiari scrittori nostri come Luigi Einaudi, Guglielmo Ferrero, Salvatore Barzilai, Ettore Janni, Vittorio Gayda, Pietro Silva, Carlo Errera, Mario Alberti, ecc.

Gli opuscoli escono a sei a sei, così da formare fra il gennaio e il maggio 1915, una prima serie di 24. I primi sei, ora messi in vendita, sono:

Gaetano Salvemini: Guerra o neutralità? — Luigi Einaudi: Preparazione morale e preparazione finanziaria. — Alessandro Lustig: La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito. — Id.: Gli Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866. — Mario Alberti: Adriatico e Mediterraneo. — Giulio Caprin: Trieste e l'Italia.

Seguiranno: Guglielmo Ferrero; Ugo Ojetti; Cesare Battisti; Icilio Baccich; Pietro Silva e altri.

L'interesse altissimo degli argomenti, la notorietà degli scrittori e il mite prezzo affidano che i *Problemi italiani* avranno il più largo consenso di successo da ogni parte di cittadini.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma 1915 - 1100grah - P. Centeani